

Venerdì 18 aprile 1997

L'autore italiano questo sconosciuto? Macché! Basta guardarsi intorno. Non ha mai goduto di così alto prestigio. E lasciamo perdere i fischetti romani alla novità di Alessandro Baricco. Fermiamoci a Milano. In queste sere, lo troviamo invitato d'onore sia al Filodrammatici che al Franco Parenti. Anzi, nello Spazio Nuovo ideato da Gianmaurizio Fercioni nello stesso teatro.

Nella prima sala si dà «L'anniversario» di Raffaela Battaglini lavoro che, nel 1992, vinse ex-aequo il Premio Idi. La giovane autrice è una delle voci più interessanti e insolite della nuova drammaturgia. In una strana villa, troviamo alcuni personaggi misteriosi nel corso di una cena, cena d'anniversario appunto, che si svolge come un cerimoniale officiato da un anziano domestico.

Tre i protagonisti. Un ma-

turo padre e padrone e una giovane coppia che si suppone sia sposata. A poco a poco il passato risale ed è luogo a continui alterchi e battibecchi, mentre i personaggi si sdoppiano in continuazione e danno luogo a scene (Strindberg sembra aleggiare dietro le quinte) di una familiarità lontana e repressa.

L'originalità del lavoro, o almeno certa sua originalità, sta in quel transitare leggero dal quotidiano all'irreale raccontandoci il vuoto dei cuori

SIPARIO

Filodrammatici e Parenti Trionfano gli autori italiani

DOMENICO RIGOTTI



che sta nei personaggi. Mi pare infatti che il lungo atto unico rifletta la fine di una certa società borghese che ha perso con i suoi ideali i suoi valori e la sua moralità. Il ritratto che ne nasce, è impietoso con le sue ambiguità e con i suoi rimandi a certa drammaturgia di un Pinter o più ancora di un

a cominciare dalla sempre brava Patrizia Zappa Mulas. I suoi compagni sono il veterano Glaucio Onorato, Ruggero Dondi e Gaetano D'Amico.

Siamo al monologo invece con l'altro testo proposto al Parenti. Ed è «La deposizione» di Emilio Tadini. Davanti a una piccola platea disposta a semicerchio, di fronte a spettatori che simboleggiano i giurati, una donna difende se stessa e la sua femminilità. Le accuse sono pesanti. Sette uomini

ni apparentemente uccisi perché minacciavano di lasciarla. Di abbandonare lei, donna generosa in amore. Davvero un'assassina o solo una disgraziata tragicamente innocente o una schizofrenica?

Guidata dalla mano sapiente di André Ruth Shamah, è la brava Anna Nogara che ne assume il ruolo. Scarmigliata, stretta in un impermeabiluccio dozzinale, parla e parla questa donna di cui non conosciamo neppure il nome. Con le ossessioni di una Germinie Lacerteux dei fratelli Goncourt, quasi volesse levarsi le troppe pene che la soffocano, si agita e si muove in continuazione entro uno spazio, quasi un sudario, candidissimo, tra una grata-prigione, una fuga prospettica di porte e un muro dove è stato ricavato una breccia a simbolo della mente in delirio della protagonista.

GIOVEDÌ 17 APRILE 1997

TEATRO Tadini Che eroina il Barbablù in gonnella

di GIOVANNI RABONI

In attesa che un tribunale vero (anzi, più vero del vero) emetta il proprio verdetto, una donna accusata di sette omicidi si sottopone al giudizio di una giuria di spettatori. Colpevole o non colpevole? A dispetto delle sue formali, ironiche, sprezzanti proteste di innocenza, si direbbe che lei stessa non lo sappia, e che ciò che tiene a rivendicare sia soprattutto, se non esclusivamente, la propria condizione di vittima. Vittima di chi? Ma delle sue presunte vittime, naturalmente; cioè dei sette uomini che con il suo amore (o, comunque, con qualcosa di altrettanto prezioso e vivificante dell'amore) ha strappato uno dopo l'altro all'orrore dell'apatia, della rassegnazione, della banalità quotidiane e che uno dopo l'altro, dopo aver ricevuto da lei il dono di una sorta di resurrezione, l'hanno abbandonata.

Che importanza può avere se, come lei sostiene, i sette sono «semplicemente» scomparsi o, come sostiene il pubblico ministero, è stata lei a farli scomparire, privandoli della vita che aveva loro restituito? A sanguinare, per lei, è soltanto la ferita inferta dalla loro ingratitudine alla realtà della passione, unica cosa vera in un mondo dominato dalla finzione...

Non so se sia proprio questo il «significato» del monologo di Emilio Tadini, *La deposizione*, con il quale Anna Nogara e Andréa Ruth Shammah, rispettivamente interprete e regista, hanno inaugurato lo Spazio Nuovo di cui si è suggestivamente arricchito, con la decisiva collaborazione di Gian Maurizio Fercioni, il Teatro Franco Parenti. Direi piuttosto che è uno dei possibili attraversamenti di un testo che si pone (questo, almeno, mi era sembrato leggendolo nel volumetto appena pubblicato da Einaudi) come un processo verbale attento soprattutto alle leggi del proprio farsi, come una realtà grammaticale, sintattica e figurale sulla quale è possibile proiettare un numero potenzialmente illimitato di varianti di senso. Non a caso, la domanda che la protagonista, alla fine, sottopone agli spettatori, non è colpevole o innocente?», bensì «condannata o assolta?»; e non a caso a questo apparente finale ne segue un altro, con la donna che si avvia incantata verso una sentenza che non possiamo né dobbiamo conoscere.

L'interesse e l'attrattiva del testo stanno insomma, se mi si consente un gioco di parole sin troppo facile, essenzialmente nella sua testualità; e su questo, vale a dire su una sorta di messa in scena della parola «in quanto tale», immaginavo che si sarebbe potuto e dovuto puntare in occasione dell'allestimento. Ma non c'è cosa più vana che prevedere uno spettacolo; infatti, mi sono trovato di fronte a un vero e proprio personaggio, abilmente costruito dalla Shammah attraverso una decisa sfondatura e normalizzazione del parlato e un forte credito «ideologico» concesso, non dico alla versione dei fatti fornita dalla protagonista, ma alla bontà delle ragioni da lei addotte. Il risultato è una sorta di *portrait de femme* venato più di complicità che di sgomento, più di ammirazione (stavo per dire di allegria) che di pietà; e la Nogara è perfettamente credibile nel ridurre al minimo il tasso di incredibilità che l'autore aveva avuto cura d'insinuare nelle pieghe, nelle crepe, nei gorghi ritmico-sognori del racconto.

LA DEPOSIZIONE

di Emilio Tadini

Regia: A. R. Shammah

T. Franco Parenti, Milano

fino al 24 aprile

CORRIERE DELLA SERA

ViviMilano

CORRIERE DELLA SERA

Settimana del 9 al 15 aprile 197

Teatro

Intervista di CLAUDIA CANNELLA



IMPUTATA Anna Nogara protagonista della «Deposizione» di Emilio Tadini al Parenti

«LA DEPOSIZIONE» AL PARENTI

Spazio nuovo Tadini nuovo

Doppio battesimo al Teatro Franco Parenti. In occasione del debutto della novità di Emilio Tadini, «La deposizione» (dal 14 al 24 aprile), lo scenografo Gianmaurizio Fercioni ha creato, nello Spazio Nuovo (e il nome dice tutto), una sala d'attesa del Tribunale, invasa dall'erba, dove una donna dovrà essere giudicata. È una sorta di Barbablù al femminile: ha avuto molti uomini e li ha uccisi tutti per impradonarsi delle loro ricchezze. Aspettando il verdetto, spiega le sue ragioni agli spettatori coinvolgendoli in quello che sarà il giudizio finale. Anna Nogara, sotto la guida registica di Andrée Ruth Shammah, è la protagonista del monologo. «Neanche per un momento — dice Tadini — ho pensato di far parlare un uomo, forse perché mi sembra che a una donna possa capitare di essere vittima del mondo così terribilmente come non può capitare a nessun uomo. E perché mi sembra che a una donna possa capitare di poterlo dominare, in qualche modo, il mondo, e anche con una forza che nessun uomo sarebbe certo in grado di esercitare». Al pubblico l'ardua sentenza.

c.c. ●

FAMIGLIA CRISTIANA

AUTORI ALLO SBARAGLIO NEI SALDI D'ANNATA

Tra tanti testi perigliosi, qualche sprazzo di verità. Anna Nogara si impone come interprete del monologo di Tadini *La deposizione*. Le sane risate della farsa *L'amico del cuore*.

FAMIGLIA CRISTIANA N. 18/1997

In teatro, per gli autori italiani siamo ai saldi di fine stagione. Succede ogni anno, ma quest'anno più che mai: infatti è già la terza settimana che ne stiamo parlando, e dovremo continuare nelle prossime. Ciononostante allo sbaraglio, con tutti i rischi che questo tipo di operazioni comporta.

Poco meno dura, tra i "saldi" di queste settimane, il monologo *La deposizione* di Emilio Tadini che, scoperto il teatro, due o tre anni fa, grazie alla riduzione di un suo romanzo egregiamente portato in scena da Andrée Ruth Shammah, sembra ci abbia preso gusto affidandosi ancora una volta, per sua fortuna, alla stessa regista. Qui siamo nella sala d'attesa di un tribunale, dove una non più giovanissima donna dai facili amori, accusata d'aver derubato, ucciso e squartato sette uomini, prima di "deporre" davanti ai giudici si affida al giudizio del pubblico. Un vero e proprio pezzo di bravura per l'interprete, Anna Nogara, che, anche in virtù di un leggero spolvero dialettale, dà alla Barbablù in minigonna un sapore di sofferta verità; una ennesima prova di virtuosismo, la regia di Andrée Ruth Shammah; e un irrisolvibile sconcerto per gli spettatori che non riescono a farsi un'idea sulla innocenza o la colpevolezza dell'imputata.

Carlo Maria Pensa

L'ESPRESSO

Al Franco Parenti il dramma di Emilio Tadini sulla forza dell'amore e la sensibilità femminile

Fa paura il barbablù donna

In scena il processo a Elide, accusata di aver ucciso sette amanti

Milano, sabato 12 aprile 1997

Colpevole o innocente? Questo è il dilemma. O meglio l'enigma attorno al quale ruota la pièce *La deposizione* di Emilio Tadini, pittore, scrittore e da qualche anno anche drammaturgo, convertito alla scena dalla regista Andrée Ruth Shammah. Tadini ha già rappresentato il suo romanzo *La tempesta* due stagioni fa e ora cura la regia di questo nuovo testo, interpretato da Anna Nogara, in programma da lunedì fino al 24 aprile al Teatro Franco Parenti. Nella *Deposizione*, opera che uscirà a breve per i tipi dell'Einaudi, emerge la figura singolare di una donna, Elide Zampelli, che svolge una professione non ben definita (potrebbe essere una caposala o una stocchista), ma che è soprattutto una sorta di Barbablù al femminile accusata di aver commesso sette omicidi. Le vittime sarebbero i suoi amanti: in sede processuale la donna deve raccontare i caratteri dei compagni e le storie d'amore che con loro ha vissuto per discolparsi e affermare la propria innocenza. Ma nonostante lei si dilunghi a offrire dettagli e a spiegare le ragioni dei suoi amori non

Sabina Berri

si scoprirà mai la verità dei fatti.

«Nemmeno io lo so - spiega sornione Emilio Tadini -, e non credo che lo scoprirà neppure il pubblico che in questo spettacolo viene chiamato a entrare nella parte della corte che giudica gli omicidi».

Gli fa eco l'attrice Anna Nogara: «Non importa sapere se li abbia uccisi. Elide è un simbolo, è la portavoce di tante donne ferite dall'amore, colpite nell'orgoglio e sfruttate a causa della loro enorme generosità». Quello che conta infatti è la sua vicenda esisten-

ziale: rappresenta quella categoria di donne «che amano troppo» e che per «troppo sentimento» uccidono. La grande seduttrice, grazie al suo amore e alla sua vitalità, riesce a ridare desiderio di vita ai suoi innamorati, anziani, spenti e senza più entusiasmi. Ma ac-



Anna Nogara interprete del dramma «La deposizione» in scena al Franco Parenti (Foto: Mulas)

cade che questi amanti, dopo averla sommersa di regali, la abbandonino. E poi muoiano. «Ho scelto di far parlare una donna che ha vissuto questi eventi tragici - spiega Tadini - perché mi sembra che a una donna possa capitare di essere vittima del mondo così come non potrebbe capitare a nessun uomo. Ma nello stesso tempo penso che solo una donna possa dominare una situazione drammatica con una forza che nessun uomo sarebbe in grado di esercitare».

Storia d'amore o un legal thriller esistenziale? «Si trovano entrambe le cose in questo spettacolo dove il pubblico viene inserito in una sorta di aula di tribunale ancora più asettica di quelle reali: bianca, un po' gelida, di plastica e illuminata al neon. La regista l'ha ricavato nel nuovo spazio a fianco del Teatro Franco Parenti che verrà inaugurato proprio in quest'occasione. Questa vasta stanza scandita da pilastri può essere facilmente connotata sia come sede temporanea di Corte d'assise, sia come spazio per un processo metafisico».

La signora Elide infatti sarà sottoposta a un doppio giudizio: quello dei suoi simili, il pubblico, e un altro divino o, a seconda dei punti di vista, della sua coscienza.

il Giornale

PRIME TEATRO

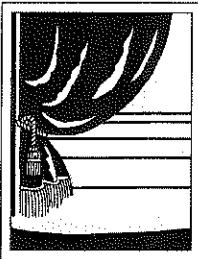
Umberto Simonetta

Quella «Deposizione» sembra un cabaret

È un periodo in cui la regista e direttrice del «Franco Parenti» è presa da ammirabile frenesia culturale: inaugura continuamente nuovi spazi nel vecchio spazio. Così, ferma restando la tradizionale Sala Grande, dopo la miniplatea nel ridotto, ha creato anche la Sala Piccola, poi lo Spazio Studio e adesso lo Spazio Nuovo. È proprio qui che ha debuttato «La deposizione» di Emilio Tadini, con Anna Nogara, regia della Shammah.

Questo spazio nuovo è una stanza dai muri squarciani che dà su altre due stanze una dietro l'altra secondo i preziosi suggerimenti dello scenografo Maurizio Fercioni. Un luogo indeterminato, che si adatta perfettamente al testo e che lascia agli spettatori raccolti sul davanti una libera scelta dell'ambiente: una provvisoria realistica corte d'assise, una immaginaria estensione carceraria, un'area polivalente, chissà.

La brava Anna Nogara ripropone le sue riconosciute qualità d'interprete nel personaggio di Elide Zampelli, una donna accusata di ben sette omicidi, mica pochi. Una donna dal passato irrequieto, dalle esperienze tumultuose, dall'irrefrenabile verbosità, forse patologica. Il linguaggio col quale si esprime è un «parlato milanese» chiaramente borghese-medio, con vocali aperte con sicurezza quando andrebbero chiuse e vicever-



sa, con accenti fin troppo tipici, un linguaggio che gli spettatori del Parenti conoscono molto bene. E l'accusata si rivolge spesso direttamente a loro, cerca di coinvolgerli, li coinvolge, si alza dalla sedia messa in mezzo alla stanza vuota e gira di qua e di là, appoggiandosi ai muri. Colpevole o innocente? Questo l'enigma.

Il brevissimo monologhino (55 minuti) può considerarsi una sorta di cabaret drammatico anche se nel suo confuso discolarsi la Zampelli fa affiorare dal volto una lieve ironia, quasi involontaria. Tranne che nel finale quando, con un'improvvisazione, ripete la battuta perché uno spettatore non l'aveva intesa e al compagno seduto al suo fianco aveva chiesto spiegazioni. Così l'unica risata della serata arriva al momento giusto e non può che essere definita liberatoria data la situazione narrativa che la precede. Peraltra c'era stata anche una citazione di Topolino e Minnie ma il momento del sorriso non era stato raccolto.

La Shammah prosegue nella differenziazione dello spazio-palcoscenico, come aveva fatto con successo in «Ondine» alla Villa Reale e al Castello Sforzesco con «La cerca di Graal». Dignitoso il testo di Tadini che con questo lavoro si ripropone come autore teatrale dopo «La tempesta» di cui sempre la Shammah aveva curato riduzione e regia. Molti gli applausi al termine.

Venerdì 18 aprile 1997

- Domenica 20 Aprile 1997



MILANO

Un'amorevole killer

Per il teatro è evidentemente l'anno della cronaca nera che assurge ad assolutes metafisica: dopo l'infanticia Rina Fort evocata dalla *Medea* di Ronconi, ecco infatti una sorta di «Mantide» descritta da Emilio Tadini nel suo monologo *La deposizione*, in scena in un suggestivo stanzone nei meandri del Teatro Franco Parenti. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la deposizione del titolo non è infatti il soggetto religioso di tanta pittura medioevale, non ha niente a che fare con la croce, è una deposizione resa in tribunale, la lunga perorazione d'innocenza di una donna accusata di sette omicidi davanti a una giuria che coincide col pubblico.

Questa donna ha un nome, Eli de Zampelli, ma ad attribuirglielo è stato lo staff del teatro, non l'autore, per il quale il personaggio resta avvolto in un'aura di anonimato. Non sappiamo che mestiere faccia, e dove abiti, anche se si può immaginare il suo rispettabile appartamento periferico. Ovviamente ignoriamo se sia colpevole o innocente, e continueremo a ignorarlo: risulta solo che ha avuto delle storie con certi uomini, che li ha rinvigoriti, recuperati alla vita, che poi costoro l'hanno abbandonata, e in seguito a ciò — a uno a uno — sono misteriosamente scomparsi.

Il breve testo, un'ora scarsa di durata, è tutto qui, in questo risalire a comportamenti che restano avvolti nell'ombra, in questo profondo flusso di parole un po' scommesso che non ci porta a una verità ma solo a un agitarsi di sentimenti che spiegano tutto e non spiega-

no nulla. E forse l'ambiguità del titolo è, se non voluta, almeno pertinente nel delineare una figura — appena virata sul grottesco — di moderna madonna metropolitana, una stralunata madonna assassina che se non partorisce vergine conserva comunque una strana purezza che forse le consente di uccidere senza perdere la sua sostanziale innocenza.

Proprio l'indeterminatezza, la duplicità, l'ambivalenza di giudizio sono il pregio e il limite di questa *Deposizione*. Tadini costruisce abilmente il ritratto di una femminilità sospesa tra quotidianità e delirio, tra normalità ed emarginazione, ma la sua lin-

gua è come sovrastata dai viluppi psicologici, si fa lieve e fin troppo prevedibile, corre via senza optare né per il dramma né per la dolorosa ironia che pure a tratti ne emerge. La regia di Andrée Ruth Shammah, una regia di piccoli gesti, di minime sfumature, dà corpo e carne a questa creatura verbale, interpretata con penetrante adesione da Anna Nogara, mentre lo spazio ideato da Gian Maurizio Fercioni lascia intravedere una cella oltre la quale si apre un enigmatico "altrove". (Renato Palazzi)

«*La deposizione*», di Emilio Tadini, regia di Andrée Ruth Shammah, Milano, Teatro Franco Parenti, fino al 24 aprile.

Martedì 15 aprile 1997

'LA DEPOSIZIONE' NEL NUOVO SPAZIO DEL TEATRO PARENTI

L'attesa del verdetto

La novità assoluta di Tadini: una donna tenera e violenta



Nell'insolito nuovo spazio del Franco Parenti è andata in scena ieri sera la prima de "La deposizione", con testo di Emilio Tadini e per la regia di Andrée Shammah.

Elide Zampelli, ottimamente interpretata da Anna Nogara, è una donna accusata di sette omicidi. Meglio, accusata di aver ucciso, fatto a pezzi, derubato e fatto scomparire

sette uomini. Il monologo della donna si rivolge a un'immaginaria corte, perché nessuno interromperà la sua lunga difesa, né l'avvocato, né il giudice, né la giuria. Il suo racconto si rivolge al pubblico. È lo spettatore che lei interroga: "Se voi foste il giudice, la stareste a sentire una come me? Le dareste retta?". La scena si svolge nello spazio fuori dalla cella. Sullo

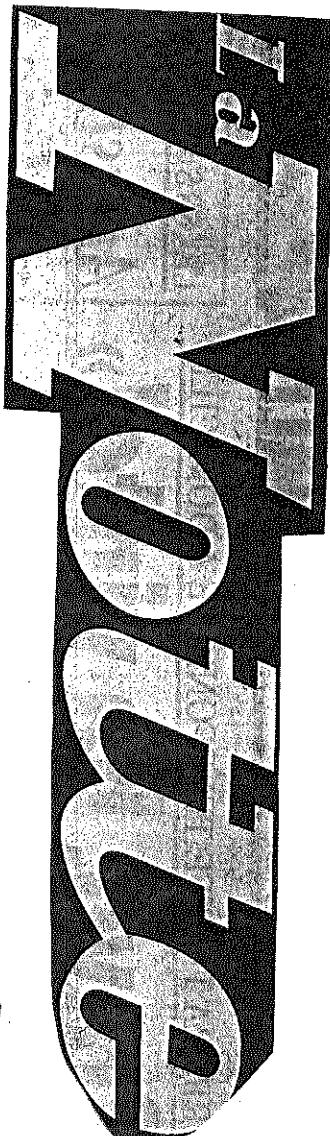
sfondo, un secondino annoiato, per niente partecipe di ciò che avviene a pochi passi da lui. I sentimenti che cadenzano il torrente di parole della donna, gli stati d'animo che governano la sua voce, sono alla base di una efficace circolarità della narrazione. Impaurita all'inizio di doversi giocare tutto con le parole ("Basteranno le parole?", e

ancora: "Piangere, quella sì che è una lingua"), nell'accusata si fa strada, attraverso la memoria, l'orgoglio per la capacità di conquistare qualsiasi uomo e di restituirlo alla vita (il risveglio), poi la consapevolezza della propria solitudine, infine la vendetta, necessaria perché al risveglio di ogni uomo seguiva l'abbandono, la solitudine, la distanza. Il monologo dell'accusata

è uno sfogo, un'autoanalisi ("il bisogno di essere riconosciuta, di qualcuno che ti chiede: 'Scusi, lei esiste?'"), solo marginalmente una deposizione.

Ne risulta un ritratto a tutto tondo di una donna che ha agito per passione (amato, forse ucciso) e che il pubblico, realmente interrogato, non può che assolvere.

(Francesca Savoia)



Anno V
numero 17
del 2 maggio 1997

L. 2000

Spedizione in a. p. comma 26
art. 2 legge 549/85 nr. 17/97 - Torino

In caso di mancato recapito
si prega restituire al mittente
presso l'Ufficio PT Torino CMP Nord.

L'Editore si impegna a
corrispondere il diritto di resa.



RIFORMA

SETTIMANALE DELLE CHIESE EVANGELICHE BATTISTE, METODISTE, VALDESI

Uno spettacolo tratto dal testo di Emilio Tadini

Giustizia, la realtà più bella della fantasia

PAOLO FABBRI

NON mancano certo fatti di cronaca in cui la realtà supera l'immaginazione e, in questo sorpasso, semina dubbi sulla gente che segue le vicende giudiziarie e vi si appassiona. I dubbi restano anche dopo la sentenza, qualunque essa sia, mentre il caso cade nel dimenticatoio, finché qualche giornalista non lo ripescava per riproporlo al pubblico insieme con l'eterno interrogativo: quanto è giusta la giustizia umana?

In tempi recenti la Tv di questi ripescaggi ha fatto una trasmissione di successo diretta da Sandro Curzi, con tanto di supporto drammaturgico solitamente di qualità accettabile; eccettuato qualche caso evidente di giustizia discutibile, ogni volta si riproponevano il dubbio sul verdetto e la vicenda umana. «La deposizione» di Emilio Tadini, scritto per essere rappresentato in prima nazionale nello spazio nuovo del teatro Franco Parenti, ideato da Gianmaurizio Fercioni con la regia di Andrée Ruth Shamah e l'interpretazione di Anna Nogara, si presenta come un caso giudiziario non tanto dissimile da quelli televisivi, salvo il mancato riferimento a una specifica vicenda e la volontà dichiarata di mantenere un alone di ambiguità sulla protagonista, con l'intento di coinvolgere il pubblico nell'intero processo e nel verdetto finale, che non si sa bene se debba essere sul

caso umano o su quello giudiziario.

Lo spettacolo inizia con la protagonista che passeggiava nervosamente in una cella posta a lato del palcoscenico, sul quale entra poco dopo cominciando a rievocare la sua vita che può essere riassunta così: sette uomini (più eventuali altri, non precisati) a cui lei si è legata con intensa passione, fino a diventare la succube totale, pur mantenendo su di loro un'influenza positiva straordinaria, che li ha tolti da una vita banale, donando loro dignità, ma arrivando sempre alla delusione dell'abbandono da parte loro, pur accompagnato da ricchi doni di case, azioni, soldi e seguito dalla loro scomparsa. Di qui l'accusa di pluriomicidio basata su discutibili indizi. Durante la deposizione, attraverso una serie di porte collocate dietro il palcoscenico, che vogliono suggerire una realtà astratta, un «al di là» da cui possono provenire evocazioni e suggestioni (uno spazio dei ricordi? una dimensione in cui rifugiarsi?) compare e scompare un uomo: il giudice, gli uomini di volta in volta evocati, entità più che persone, tese a suggerire più che a dire. E alla fine la richiesta al pubblico di un verdetto. E il pubblico, a grande maggioranza, risponde con l'assoluzione.

Un'assoluzione scontata, se ci si riferisce al caso giudiziario. Infatti tutto nello spettacolo richiama la passione co-

me elemento caratterizzante del personaggio. La scenografia che scrive sui muri: «qui tutto è finto tranne la passione», il gesto drammatico, la modulazione della voce a toni alti e incalzanti, lo spostarsi da una parte all'altra spesso vicino al pubblico, esprimono una forte personalità, una recitazione intensa, resa ancor più efficace dalla presenza di grandi specchi a lato del palcoscenico. Seguendo il metodo psicologico del Philo Vance di S. S. Van Dine, non si può non concludere che la passionalità non può sposarsi con la fredda, lucida razionalità che richiedono sette delitti praticamente senza tracce. Assoluzione quindi per la protagonista e per l'ottima interpretazione, mentre molti dubbi restano sullo spettacolo nel suo complesso. Il ritratto di donna che emerge più che ambiguo è ben determinato nel sostenere le sue tesi, la sua vicenda esistenziale e il suo dramma in atto non suscitano commozione poetica né emozione. La scenografia formalmente ineccepibile, lo spazio nuovo del teatro perfettamente adatto, la regia attenta e accurata danno all'insieme l'aspetto di un frutto di serra dall'aspetto bello e invitante.